

pure di sua proprietà, ma divisa dalla strada con cascina, colombaia e con "chostro" (mappale n. 1583 del 1750).

Uno dei due edifici era quello che nel disposto testamentario del padre Bonifacio doveva essere utilizzato dai frati francescani, ma essendo vincolato a usufrutto a favore di Gian Rodolfo non venne accettato.

E' questo uno dei motivi che impegnarono il nostro personaggio a collocare definitivamente i frati nel 1468, in modo da esaudire il desiderio paterno e per poter al tempo stesso introdurvi le Clarisse.

Tralasciamo per il momento di riferire tutte le sue volontà finali, per concentrarci solo su quelle direttamente collegate al monastero.

Dal testamento ricaviamo quindi:

- l'ordine di sistemare a suo spese il caseggiato con il brolo e la vigna e di recintare tutta l'area, in modo che l'edificio possa essere abitato da 15 monache;
- che le dette monache percepiscano in perpetuo, ogni anno, la somma di £ 750 imperiali per il vitto e l'alloggio;
- che dette suore appartengano all'ordine di s. Chiara e vengano scelte ed assunte dal casato Vismara, anche per parte di madre e dai dipendenti del convento dei frati Minori di s. Angelo presso Legnano;
- che l'abbadessa del monastero abbia in futuro l'ampia libertà di accettarne altre, purché portino in dote, ciascuna di loro, £ 50 imperiali;
- che al detto monastero venga concesso in perpetuo l'usufrutto della legna dei boschi di Brenate (sic), di Castellanza e di Legnano, oltre all'utilizzo dei suoi mobili, a patto che le monache non mandassero a questuare elemosine, né ottengano mai "brevi" pontifici di vivere in povertà;
- i beni immobili, che dispone a favore delle Clarisse del monastero risultano i seguenti:

a) pertiche 37 di boschi in Bienate, località Selvancie, contigui con quelli di Ottorino e dei fratelli de la Cruce e Bartolomeo de la Cruce;

b) pertiche 40 di boschi in Castellanza in località Ronchi, collegati con le proprietà di Tadeo e Donato Vismara, con quelle della Mensa Arcivescovile, di Elena Lampugnani e di Filippo e Cristoforo Crivelli, oltre a quelli del beneficio della Cappella in s. Magno dedicata ai ss. Giacomo e Filippo;

- c) ancora pertiche 30 di prati e boschi in località Selvancie, contigue al bosco già segnalato ed ai beni di Giacomo ed Erasmo da Lampugnano, di Giovanni Vismara, della nuora di questi e degli eredi di Francesco Lampugnani;
- d) altro bosco di pertiche 30, collegato con gli eredi di Francesco Lampugnani e con altri beni della chiesa di s. Maria di Legnano;
- e) infine un bosco di 7 pertiche ancora "coerenziano" con il suddetto e con "la possessione" della chiesa di s. Maria.

Circa gli arredi, dispone che tutti quelli della casa magna e i libri esistenti, eccetto gli accessori per l'uso del torchio e certi libri già passati ai frati Minori, vengano donati alle Clarisse.

Poiché tutta la sua proprietà passerà in eredità al Luogo Pio della Misericordia di Milano (chiamato anche Luogo Pio di Carità), il versamento della quota annuale sarà di spettanza di questa citata organizzazione, già ente benefico laicale funzionante da tempo (24).

Questo ente caritatevole verrà più avanti soppresso per confluire in quello generale dei Luoghi Pii di Milano e quindi nella Congregazione di Carità, in seguito Ente Comunale di Assistenza ed oggi IPAB.

Da aggiungere il seguente diploma del 19 marzo 1493, in cui Gian Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, concede a Giovanni Rodolfo Vincemala, cittadino milanese, di poter condurre le acque, estratte dal fiume Olona e date in uso al monastero dei frati minori nel territorio di Legnano, al monastero delle monache, attualmente in costruzione nello stesso luogo e quindi di immetterle di nuovo nel fiume stesso (Cancelliere Bartolomeo Calchus, Originale. Sig. ad. Inserta relazione con parere favorevole di Bernardino Aratinus, vicario di provvisione di Milano, del 1493 gennaio 19) (25).

## La fondazione del monastero

---

Certamente i lavori vennero eseguiti con alacrità se agli inizi del 1493 il monastero venne inaugurato dal Beato Bernardino Caimi.

Padre Caimi fu Provinciale Franciscano dal 1490 al 1493, indi gli successe padre Gerolamo Tornelli, ed alla fine del mandato di quest'ultimo riprese ancora tale incarico (padre Bernardino Caimi assumerà nella storia religiosa un'importanza notevole sia per la sua figura ascetica, sia per la realizzazione del del Sacro Monte di Varallo Sesia).

Per tre secoli, il convento con clausura delle Clarisse, accolse il fior fiore della nobiltà dei Vismara e di altre famiglie del borgo e della zona, giovani donne che si impegnarono con slancio d'amore nel dedicarsi a Dio nel rispetto delle regole di santa Chiara e all'obbedienza del Provinciale dell'Osservanza Milanese, con tutte quelle norme che obbligavano ad attenersi all'austerità ordinate sin dal 1463 in tutti i monasteri di quell'Ordine.

E' da aggiungere che spettava al Padre provinciale la nomina del confessore.

Oltre all'affluenza delle monache nel corso dei secoli vi è da aggiungere che numerose giovani vennero educate ed istruite alla vita di quei tempi in modo che al rientro in famiglia mantenesero dei comportamenti confacenti alla loro posizione sociale, conservando gli insegnamenti religiosi ricevuti.

Le prime Clarisse del monastero di Legnano, convocate sotto la guida dell'abbadessa Felicità de Fagnani, il 23 febbraio del 1493 queste elessero il nostro Vismara a loro procuratore, con l'aiuto di frate Gabriele Crivelli.

Gian Rodolfo fece pure costruire la chiesa di s. Chiara e la dotò di tutto l'arredo necessario e delle relative suppellettili, rispondenti al bisogno di una vita di clausura.

Ma già nel 1493 la sua salute era minata, anzi in un suo foglietto scritto in data 31 marzo 1493, egli rivolgendosi al suo notaio Zunico, in riguardo a Gabriele Crivelli (segnalato come uno dei suoi parenti) gli indirizza un messaggio dal tono seguente :

(all'esterno):

Prudentes et circospectum Causidico  
Domino Antoonio Zunico, maior honor  
Prudens ac circospecte Causidice  
maior honorande".

(all'interno):

"Ve prego dati li miei testamenti a domino Gabrolo dé Cribelli al quale scrivo quello che ne sa da fare usindo (sic) io di questo malvaxio mondo. Questo dicho per non essere solamente passseno li sexe mixi, ma passano li di de la relatione. Me racomandoa voy, et voy a voy.Amen" infirnatio corporis venes permitit per mane (sic) sanitare.

Valite in d.no

Ex Legnano diae 31 martis 1493.

Vostro Johane Rudulfus de Vincemalis eu, retornus uts".

## La morte del Vismara ed il suo testamento

---

La malattia lo portò alla morte nel 1495.

Nel suo testamento (confermato il 18 dicembre 1492) numerose sono le disposizioni che regolano l'eredità del patrimonio che passa con svariate clausole al già menzionato Luogo Pio.

Perciò nomina come arbitri, per dirimere eventuali controversie che potevano sorgere intorno alle assegnazioni, lo zio materno rev. frate Lorenzo dei Capitanei di Vimercate e Gabriele Crivelli, figlio del fu Gaspare, ambedue già avuti in precedenza come collaboratori.

Circa la sua morte scrive testualmente il Sutermeister (26):

"Il suo corpo era ancor caldo che a Milano con procedura d'urgenza il consiglio del Luogo Pio di Carità si riuniva per compiere l'atto di accettazione dell'eredità. Sull'atto rogato nell'occasione dai notai, la scritta: "qui decessit die hodie in mane".

Tanta era la fretta di incamerare il suo cospicuo patrimonio!

Era il 24 novembre 1495.

Passiamo ora a descrivere il folto gruppo di disposizioni testamentarie a favore di enti religiosi e in particolare di monasteri:

- alle Clarisse del convento di s. Chiara di Milano un legato sopra la Cantarana di un livello perpetuo di £ 116 s19 da pagarsi dai suoi eredi ogni anno nella festa di san Martino e ciò per la fabbrica del convento;
- al monastero dei frati delle Grazie di Milano £ 50 annuali per celebrare una messa con l'ufficio dei morti;
- assegna inoltre ai diversi conventi un annuario in perpetuo di £ 800, da dividere in proporzione al numero dei religiosi che vi partecipano e precisamente:

i frati di s. Maria delle Grazie di P. Vercellina  
i frati di s. Maria degli Angeli fuori P. Cumana  
i frati dell'ordine dei Gesuiti  
le monache di s. Bernardino (27)  
le monache di s. Orsola  
le monache di s. Margherita  
le monache di s. Martire (sic)  
le monache di s. Chiara presso Cantarana  
le monache di s. Apollinare  
le monache di s. Maria del Gesù  
le monache di s. Maria Addolorata  
le monache di s. Maria Incoronata

le monache di s. Maria del Paradiso.

A questa assegnazione fa seguire le clausole:

- a) se la voce pubblica dovesse incolpare di infrazioni alle regole qualcuno dei conventi beneficiati, ciò farebbe decadere automaticamente il diritto all'assegno;
- b) ai conventi delle monache di sant'Orsola, san Bernardino, santa Chiara, sant'Apollinare e del Gesù si fa obbligo di ospitare le suore del convento che si sta erigendo in Legnano ("domus mea magna"), nel caso che eventi di guerra lo rendessero necessario e pertanto divenisse precaria la loro residenza (non bisogna dimenticare la situazione politico-militare di allora).

In merito poi all'Ospizio di s. Erasmo, il Vismara dimostra una attenzione particolare verso gli anziani bisognosi, poiché nel suo testamento lascia una casetta in usufrutto "a quelle vegete (vecchiette) che servono li frati ..." (28) e ciò basterebbe ad illustrarne la generosità e la grandezza.

Non manca pure l'attenzione verso gli infermi, tanto che lascia un "legato" di £ 50 a scopo filantropico per assisterli. Un'altra clausola che sottolinea il suo amore verso il prossimo prevede che qualora uno dei suoi debitori fosse caduto in povertà, gli fosse rimesso il debito.

Come uomo caritatevole comunque era conosciuto da tempo, tanto che il duca di Milano lo aveva nominato commissario per distribuire una somma da lui stanziata in £ 800 imperiali, destinata ai poveri della città.

Nel testamento si ricorda infine del suo fedele Berto da Legnano nel paragrafo riguardante l'Ospizio di s. Erasmo, sottolineando la lealtà e la fiducia riposta in quell'umile personaggio: lo prega infatti di continuare ad amministrare i suoi beni in Legnano e gli assegna un vitalizio di £ 50 e l'usufrutto vita natural durante di una casa. Il vitalizio gli sarà pagato dal Luogo Pio della Misericordia, mentre per abitazione gli dona una casa (con tutte le sue dipendenze) di quelle esistenti in Legnano, forse contigua al monastero. Chiede però al fedele servitore di voler ospitare la sua fantesca Dominica de Cazulis, se questa ritiene di voler accettare di stabilirsi, ed alla stessa assegna un carro di vino medio e tre di frumento con dodici fiorini, sia che resti, sia che si trasferisca a Milano.

In una disposizione particolare del testamento obbliga poi le Clarisse di Legnano a passare il vitto sia a Berto che a Dominica. Berto sarà riconoscente verso il monastero, come dimostra il seguente documento conservato nell'archivio IPAB: testamento di Berto de Legnano fu Pietro, di Legnano, in cui si nomina erede universale il

luogo pio di Carità con l'obbligo di distribuire una dote annua di lire imperiali 30 a ragazze povere, desiderose di entrare nel monastero di Legnano (notaio Marco de Frisianis, fu Luigi, di Milano, porta Orientale, parrocchia di s. Pietro all'Orto, 9 marzo 1495).

## Le vicende iniziali

---

Uno dei primi atti che conosciamo sulla vita conventuale riguarda una convocazione promossa dall'abbadessa Arcangela da Meda, per l'accettazione della professa Margherita da Carcheno. Si ritrovano per avallare la decisione alcune monache: Paola Imperiali, Caterina Crotti, Eletta Coriati, Arcangela Crotti e Paola Conti (notaio rogante l'atto è Giovanni Antonio Martignoni il 20 novembre 1498) (29).

Aggiungiamo che nel 1500 risulta che la casa occupata da Berto era passata al Cappellano e da ciò deduciamo che la stessa fosse in buon stato, tanto da venire poi incorporata in un ampliamento del convento, anziché essere distrutta.

Su un muro di questa vi era un modesto affresco del 1500, che rappresentava una chiesetta disegnata da mano ingenua, almeno così riferisce il Sutermeister.

Alla fine del XV secolo le suore nel monastero erano in numero di quaranta, e da allora, come vedremo in seguito, subirono riduzioni talora notevoli. Questo a causa del susseguirsi di alterne avventure, non ultimo quello della svalutazione dei lasciti a causa del deprezzamento del denaro.

Un altro atto riguardante il monastero di Legnano è una investitura (a seguito di permuta) a Silvio Vismara il 3 dicembre del 1520 per beni situati in Legnano per un valore di £ 1980 e sottoposti ad un livello annuo di £ 82 con "patto di grazia in anni cinque".

In cambio il monastero dà beni siti in Lambiate (Limbiate?), consistenti in un mulino detto del Burba (con diritto dominiale) e un terreno a prato. Questi beni erano già gravati da un livello di £ 89, a favore del Venerando Ospedale di San Giacomo di Milano, detto dei Peregrini, livello assunto dal Vismara per £ 89 come risultava da un atto del 3 Dicembre 1505 (a rogito di Agostino Ferrario e sottoscritto dai suoi procuratori).

Questo cambio costituì un inconveniente per l'amministrazione del monastero di Legnano, in quanto Silvio Vismara junior, trovandosi poi in condizioni finanziarie precarie non riuscì a pagare il livello, che venne protestato dall'Ospedale, mettendo così nei disagi il monastero.

Nel 1525, il 15 luglio, le Clarisse prendono possesso dei beni siti in Cerro (Maggiore) provenienti dall'eredità di Antonio Conte di Legnano, beni che elenchiamo in una scheda a parte (n. 1), rilevata da un documento del notaio Ludovico Castiglioni in seguito alla ricognizione dei beni eseguita in data 15 luglio 1528.



Prima del 1526 un fatto sconvolgente per la zona ed in particolare per il monastero indusse le monache a trasferirsi a Milano e, come aveva previsto il testatore, le nostre suore furono ospitate dalle consorelle di s. Apollinare.

Il fatto ebbe a creare una controversia, tanto che nel 1526 il Padre Francesco de Angelis, Generale dell'Ordine e poi Cardinale, visitò il monastero e sciolse le vertenze riguardanti l'applicazione delle doti Vismara, sorte tra s. Chiara di Legnano e s. Apollinare di Milano.

In un censimento catastale del 1530 le nostre monache non posseggono alcun bene (scheda n. 3) e risultano in solo dieci "bocche" (probabilmente erano esentate dal pagamento delle tasse, come i frati di s. Angelo).

Sempre nel 1530 le autorità che presiedevano al controllo delle acque del fiume Olona dichiarano che le monache sono in possesso di regolare privilegio e rilasciano una ordinanza con la quale si proibisce di molestarle.

Da una supplica presentata al Duca di Milano, non datata ma da porre verso il 1535, le suore cercano di ottenere il permesso di formare un convento in Milano. Le decisioni ducali sono negative: sul retro infatti della missiva la scritta "solvendus prius est cesari postes donandus" è categorica e di fatto l'autorizzazione non viene concessa (30).

Infatti le monache, anziché rispettare le disposizioni del fondatore, avviarono una pratica per acquistare una casa sita presso l'Oratorio di san Giuseppe presso Porta Orientale a Milano.

Ottennero poi il breve pontificio di assenso, ma incontrarono una forte opposizione da parte del loro provinciale (e del duca, come si è visto).

Questi infatti diede l'ordine di rientro in Legnano: diverse monache obbedirono, altre rifiutarono e per di più pretesero la quota del legato Vismara, che fu negata in base alla clausola stabilita dal fondatore.

Nel 1538 si ritrova un primo documento che riporta tutte le monache ospiti del convento. In data 11 febbraio di quell'anno infatti il colleggiato dott. Gio Batta Vismara consegna la quota annuale del legato che il Luogo Pio di Carità doveva mettere a loro disposizione.

L'elenco delle monache, contenuto nell'atto, ci porta a conoscenza delle ospiti e quindi della loro casata:

Clara Crivelli, badessa  
Daria Vismara, vicaria  
Francesca de Cantono (Cantoni)  
Lodovica de Cantono  
Serafina Moneta  
Eufrasina Del Torchio  
Angela Gabriela Lampugnani  
Paula Lampugnani

Ippolita Lampugnani  
Bianca Vismara  
Angela Vismara  
Arcangela Vismara  
Anna Gerolama Vismara  
Bianca Lucia Vismara

Come si può costatare, ben sei monache erano della casata Vismara, senza contare che tra le altre potevansi trovare alcune imparentate alla famiglia.

Nel giugno del 1539 avviene la nomina di un nuovo procuratore nella persona di Francesco Crespi. L'abbadessa Daria Vismara raduna le suore sopra elencate e queste danno unanime il loro assenso.

Nel 1561 Prospera Maria Gallarati cede 26 pertiche in garanzia della propria dote.

Cristoforo Biglia provvede in data 29 ottobre dello stesso anno a costituire due doti garantite dai beni in Liscate. Questi beni vengono affittati ad Agostino Del Bosco, che riceve dalle monache £ 31 s13 per il miglioramento dei beni lavorati.

S. Carlo nel 1564 istituiva la tassa "pro seminario" e tra gli enti tassati non risulta il nostro monastero.

Tornando alla situazione delle monache, abbiamo la nota di quante vivono nel convento nel 1565:

Clara Francesca Rotta, badessa  
Angelica Vismara, conversa  
Laura Lucrezia Vismara, velata  
Angela Gerolama Vismara, velata  
Bianca Camilla Vismara, velata  
Giulia Serafina Vismara, velata  
Maria Maddalena Vismara, velata  
Gerolama Caterina Vismara, velata  
Bianca Cornelia Vismara, velata  
Ippolita Lampugnani, conversa  
Arcangela Gerolama Lampugnani, velata  
Bianca Francesca Prandoni, (badessa nel 1582)  
Caterina Caldironi, conversa  
Prospera Gerolama Crivelli, velata.

In quell'anno Massimiliano Vismara vende al monastero due vigne: una sita al "massareccio" e l'altra in "brughiera" ed in più una casa nel borgo di Legnano, detta la casa della Misericordia, con annesso un'altra pezza di terra "brughiera" per il prezzo di £ 7.280 imperiali, pervenute alle monache per la vendita a Pomponio Cavenago dei beni in Liscate.

L'acquisto viene perfezionato con il consenso ducale e con il beneplacito di tutte le 14 suore del convento ed il rogito di Gio Francesco Vismara (che si avvale dell' "esplet" stilato da Ludovico Castiglioni) porta la data del 10 settembre 1565.

Questo notaio sarà nel 1593 procuratore del monastero, poiché si segnala un atto di procura rilasciatogli per la pubblicazione delle necessarie "grida" inerenti l'acquisto dei beni suddetti.

Non mancarono in seguito le ricognizioni dei beni affittati. Quelli tenuti dai fratelli Pietro e Cristoforo Nicora e consistenti nella citata casa della Misericordia e nelle due menzionate vigne (Brughiera e Massareccio) vennero misurati dall'agrimensore Brambilla, a cui seguì un particolare atto dal notaio di Milano Giacomo Rota.

## San Carlo

---

Nel 1560 Padre Bartolomeo da Ivrea, Visitatore Apostolico, ebbe modo di conoscere la situazione delle Clarisse di Legnano.

Usufruendo dell'antica disposizione pontificia che autorizzava l'Arcivescovo di Milano a visitare o a far visitare i monasteri, troviamo in visita Pastorale lo stesso San Carlo il 22 aprile 1570 (31).

Padre Sevesi (32) scrive che probabilmente questa visita fu provocata da suor Clara Francesca Rotta, che avrebbe indirizzato al Borromeo una supplica, chiedendogli di venire in soccorso alla povertà del convento (evidentemente le 574 pertiche di proprietà erano già insufficienti al mantenimento delle ospiti).

Nel 1574 san Carlo ordina le prescrizioni riguardanti la chiesa di s. Chiara, con osservazioni che incidono sulla tenuta e apportano delle modifiche sostanziali al convento. Per questo fa obbligo che si chiudano le finestre prospicienti il giardino di Ludovico Lampugnani e quelle che guardano la clausura e chiede invece delle aperture verso il chiostro con la riduzione dell'orto e il rialzo delle mura del recinto.

Obbliga le stesse alla presentazione di un regolare progetto, con l'ordine di non eseguire lavori fino a quando non venga ricevuta un'approvazione dalla Curia (33).

Nel 1578 venne in visita apostolica Padre Cristoforo da Foligno, francescano, che prese dei provvedimenti innovativi. Tanto che un familiare dell'Arcivescovo Carlo Borromeo (un Arese, forse componente del Luogo Pio di Carità o di qualche commissione istituita da s. Carlo) si lamentò di quelle innovazioni, in quanto, secondo il suo parere, tendevano ad intaccare il principio stabilito dal fondatore, relativo all'autorizzazione data alle monache di questuare (34).

Il monastero poneva molta cura nell'educare le giovani della società legnanese e delle zone circostanti, impartendo loro, oltre che un'ottima istruzione religiosa, anche un'educazione esemplare in linea con le esigenze di allora, che risultavano poi utili al loro rientro in famiglia e nella società.

Si ricorda che già da tempo funzionava anche una farmacia che offriva medicinali pure ad estranei.

Si ha notizia che già da quel tempo la chiesa di s. Chiara veniva a volte messa a disposizione per funzioni speciali; Padre Sevesi cita infatti dei matrimoni celebratisi in quel luogo sacro.

All'interno vi era poi soltanto il sepolcro dei Vismara, poiché non si autorizzava la sepoltura di altre persone (escluse le monache).

Nel 1572 le religiose erano quindici e Clara Francesca Rotta, badessa, riceveva con la vicaria Bianca Francesca Prandoni il pagamento dell'annuale legato Vismara, a cui si era aggiunto un altro legato di £ 50 di un tale Caimi.

Oltre alle monache citate erano presenti anche: Laura Lucrezia, Angelica, Gerolama Caterina, Maria Maddalena, Bianca Cornelia, Antonia Francesca, Anna Gerolama e Costanza Lucia, tutte del casato Vismara, oltre ad Arcangela Caterina Caldironi, Prospera Gerolama Crivelli e Claudia Isabella Biglia.

## Le proprietà

---

In data 23 maggio 1573 il monastero acquistava da Cornelio Bosso di Borsano una casa con giardino ed in più 108 pertiche di terra coltiva, oltre a 29 pertiche di bosco e 35 pertiche di brughiera site in quella località (pieve di Dairago).

Inoltre il contratto aggiungeva l'utile "dominio di stara 2 e quartari 2 di mistura", che pagava Ambrogio Della Croce sopra alcuni siti inseriti nella masseria. L'importante atto è rogato col suo "pateat" dal notaio Castiglioni di Milano.

Proprio in seguito all'acquisto dei suddetti beni, le monache affittano l'anno dopo (il 16 marzo) la casa nobile acquisita dal Bosso per un fitto di £ 60 imperiali (rogito notaio Giacomo Rota di Milano).

Di tali beni si fece investitura livellaria a Francesco Custodi e fratelli, per l'annuo fitto di 12 moggia di mistura, segale e miglio, oltre a moggia due di frumento, in ragione di ogni 100 pertiche di terra. E' lo stesso notaio Rota che redige l'atto e che poi agli inizi del 1575 versa alle suore il legato del fondatore di £ 750, ed in più il piccolo lascito del Caimi risultante in sole £ 25 (tutto questo in presenza del "maestro" Bernardino Paleari del fu Giacomo, di Giovanni Angelo Borsani e di Battista Lattuada del fu Antonio, tutti di Legnano).

Oltre a loro sottoscrissero le suore: madre Laura Lucrezia (abbadessa), Bianca Camilla, Gerolama Caterina, Maria Maddalena, Bianca Cornelia (sorella della precedente), tutte della casata Vismara, oltre a Clara Francesca Rotta, Arcangela Gerolama Lampugnani, Prospera Gerolama Crivelli e a Bianca Francesca Prandoni. In tutto nove religiose.

Nella conduzione dei possedimenti gli amministratori del monastero cercavano di investire al meglio i terreni agricoli e facevano ruotare le famiglie affittuarie.

I beni di Borsano, pieve di Parabiago (sic), si danno in affitto per sette anni, con le condizioni di migliorare e non deteriorare i fondi, a Giovanni Maria Merlo per l'annuo "pagamento in solido di dodici moggia di mistura, segale e miglio, due moggia di frumento per ogni 100 pertiche di terra, oltre a vari appendizi e con patti vari". Al fitto dei terreni si aggiungeva inoltre quello della "casa nobile, stabilito in £ 60 e per appendizi due pollastri" (notaio Giacomo Rota di Milano).

Nel 1582 in seguito alle disposizioni di san Carlo, vennero effettuati dei lavori per assicurare la riservatezza del luogo sacro. Sappiamo infatti che la casa prospiciente era abitata dal notaio Luca Lampugnani, notaio a cui le monache ricorrevano per redigere i loro

atti e che in base agli ordini di san Carlo venne pregato di rinunciare all'uso del pozzo interno al monastero di impiego comune.

Un doppio atto di vendita e di acquisto viene condotto quindi nel febbraio del medesimo anno, in quanto si ritrova un "confesso" delle suore per aver ricevuto dal già citato Pomponio Cavenago la somma di £ 1.000 per vendita di beni in Liscate. Tale somma servi in parte al pagamento dell'acquisto da Ercole Lampugnano della vigna la "Novellazza" per il valore di £ 2570, per cui le monache diedero le mille lire in acconto e promisero il pagamento del rimanente (notaio Francesco Pizzi di Milano, atto 1 febbraio 1582).

Sempre nel 1582 Massimiliano Vismara vendeva al monastero pertiche 25 di vigna di una porzione della "vigna Longa", sita in Legnano per £ 2.580.

Il 2 maggio del 1583 Gerolamo Taverna, anche a nome dei fratelli, richiede autorizzazione all'uso delle acque provenienti dal bocchello di s. Angelo per irrigare un prato di 8 pertiche.

Questa concessione sarà poi una delle cause che creerà delle difficoltà al monastero, coinvolto pertanto in una secolare causa davanti alle autorità del fiume Olona.

Una segnalazione del catasto dell'anno 1583 annota di aggiungere alle suore un avidato di pertiche 43 t20, che saranno tolte dalla partita di don Ercole Lampugnani, a conferma dell'acquisto del 1582.

Nel 1585 inizia la controversia per l'uso delle acque. Frattanto era successa ai Taverna la famiglia Draghetti nel privilegio ducale sul diritto d'acque proveniente dal bocchello di s. Angelo.

Due anni dopo viene eletto come Conservatore Apostolico Gerolamo Castano e più avanti nel 1593 il dott. Ludovico Castiglioni, segnalato precedentemente come notaio.

In base alle disposizioni emanate occorre un regolare processo per far accedere al convento nuove postulanti, onde evitare il pericolo di accoglienze fatte senza accertare la volontà di una vera vocazione. Infatti nel 1587 è Bernardino Riva che fa esaminare le sue figliole: Costanza di anni 20 ed Isabella di anni 15.

Altri processi del genere seguiranno dal 1594 in poi.

In quell'anno avviene la vendita dei beni di Borsano nella persona di Cornelio Bossi, che passano a Gianandrea Borsani per il prezzo di £ 50 s5 la pertica. Con tale vendita viene pure eliminato il livello dei beni in natura (stara 2 e quartari 2 di mistura valutati al prezzo di £ 44), con la clausola che il pagamento di detto livello venga impiegato in altre proprietà per maggior cauzione del compratore.

I fratelli Gianandrea e Gianambrogio Borsani versano, come acconto, £ 182 s15 e le monache ricevono dal prete Michele Vismara altri 110 ducatonì per il saldo.

Una successiva vendita con "patto di grazia di nove anni" da Massimiliano Vismara di una vigna di 12 pertiche, "dove si dice al Quadro", sita in un appezzamento di maggior perticato, e di un'altra vigna in territorio di Legnano, "dove si dice al Castano", si realizza al prezzo di £ 6.687 s15 d6, pagate di presenza al momento della compilazione del rogito sottoscritto dal notaio Ottaviano Lampugnani. Il documento non porta data, ma all'interno si trova un'annotazione che il documento è stato inserito per una "grida" del 29 febbraio 1588.

Nel 1589 il monastero acquista da Antonio Pusterla una vigna detta "la Termina" al prezzo di £ 1.200 imperiali. Tali beni erano pervenuti al Pusterla per averli acquistati dai fratelli Gio Giacomo e Ottaviano Terzaghi. L'affare si conclude con la licenza del loro prete Ministro (Conservatore Apostolico?) ed unita al contratto trovasi ricevuta della somma di £ 57 del venditore per il compenso di un anno di fitto semplice sulla stessa vigna a giustificazione del raccolto dell'annata 1587. Il rogito di Ottaviano Lampugnani precisa che la vigna è la stessa "la Termina, ossia la Moretta".

Intanto dalle autorità competenti per la salvaguardia del fiume Olona le Clarisse ricevono un'altra citazione e sono costrette alla presentazione dei documenti che giustificano il loro privilegio.

Con l'affrancazione dei beni nel territorio di Drago, pieve di Gallarate, al prezzo di £ 2.000 con patto di grazia di anni cinque e successiva investitura semplice si giustifica, a nostro parere, il 19 novembre del 1592, l'entrata in convento di una nuova professa, il cui nome non ci è pervenuto.

Già in anni precedenti era intervenuta l'autorità ecclesiastica, per decidere sulla questione della dote, in modo da riportarla ai bisogni emergenti del costo della vita. Così l'assegno Vismara fu prima ridotto per dare ospitalità a tredici monache, poi San Carlo lo ridusse ancora, tanto che nel 1594 del casato Vismara risultano solo otto: Bianca Cornelia, Clara Francesca, Maria Maddalena, Prospera Gerolama, Giulia Maddalena, Gerolama Caterina, Costanza Lucia e Giulia Francesca.

In seguito le suore del casato Vismara si ridussero a sei (vedi scheda n. 6).

Nel 1594 entra nel monastero suor Maria Elisabetta Daverio proveniente da s. Antonio di Varese. Questo trasferimento è stato suggerito dall'arcivescovo Visconti, poiché la suddetta non viveva bene nel monastero varesino, preferendo ritornare clarissa. Infatti era entrata nel monastero di Bosto prima del 1576, quando s. Carlo decise il trasferimento delle monache a s. Apollinare di Milano. Ma tale decisione non piacque alle clarisse bostesi, per cui chiesero ed ottennero nel 1578 di tornare a Varese, essendo



disposte a diventare benedettine ma continuando a vestire da clarisse fino al 1582, quando furono convinte ad adeguarsi alle altre.

La richiesta della Daverio di tornare tra le clarisse era stata preceduta nel 1587 dal trasferimento di tre monache in un monastero di s. Chiara a Milano e questo per ordine del Papa. Forse ciò è da mettere in relazione al grave fatto accaduto nel monastero varesino il 21 luglio del medesimo anno, quando suor Arcangela Sessa di Daverio si getta nel pozzo, ufficialmente senza motivo; il trasferimento delle tre suore avviene 58 giorni dopo.

I passaggi da un monastero all'altro non sono semplici e quando la Daverio arriva a Legnano si complica il problema del suo mantenimento. Le monache legnanesi incaricano il notaio Luca Lampugnani di chiedere l'utilizzazione della dote della nuova arrivata, addirittura dopo la morte (che avviene nel 1599 il giorno di s. Simone). In una precedente richiesta si usano parole fin troppo realistiche che sfiorano il cinismo: "Acciò che non muoia di fame". La vicenda è più complessa del previsto, dato che le suore di Varese incaricano il notaio Francesco Gorla. Non si conoscono gli esiti della controversia (35).